

Cara Unità

Sequestro Mastrogiacomo, il governo ha fatto il suo dovere

Cara Unità, sono giorni che sui giornali in televisione non si parla che del sequestro Mastrogiacomo ed i suoi strascichi polemici. Proprio non capisco tutte queste polemiche: quando l'Italia ha avuto suoi connazionali sequestrati in Iraq o altrove, tutti noi (italiani intendo) abbiamo manifestato nelle piazze perché si facesse il possibile per riportare a casa i nostri amici sequestrati. Mi domando allora: dov'è il problema? Sia il precedente governo che quello attuale hanno fatto solo quello che tutti noi italiani chiedevamo si facesse. Anzi, riguardo il precedente governo, ritengo anche che sia l'unica cosa buona che ha fatto quella di riportare a casa Simona Pari, Simona Torretta, Giuliana Sgrena, la Cantoni. Finiamola allora una volta per tutte e preoccupiamoci piuttosto, una volta che i nostri connazionali sequestrati tornano in Italia solo di come stanno. Al di là della semplice curiosità e morbosità, qualcuno si è mai preoccupato

veramente del loro stato psicologico e fisico?

Anna Maria Quattromini

I fischisti a Bertinotti: chiediamoci cosa è di sinistra e cosa non lo è

Cara Unità, vorrei commentare l'episodio dei fischisti e degli insulti a Fausto Bertinotti con una considerazione che va al di là della deprecazione (per me, che sono liberal, assoluta) dell'accaduto. Quando parliamo di sinistra in Italia, che cosa intendiamo? Tutto quello che c'è a sinistra della destra, compresi anche i fascisti che monopolizzano la piazza? Non sarà ora di mettere una demarcazione anche da quel lato? Perché considerare di sinistra dei parlamentari che fanno mancare la maggioranza al centrosinistra, che votano contro il governo Prodi, che preferiscono con ogni evidenza un governo di destra al rispetto del voto popolare dello scorso aprile? In fin dei conti questa cosiddetta sinistra asfalta la strada a Silvio Berlusconi. Va bene così?

Gianni Barro

Caro Bersani, guardi chi rema contro alle liberalizzazioni

Cara Unità, sarebbe credo importante che il ministro Bersani leggesse un opuscolo (NEWS N.3 marzo 2007) distribuito a tutti i clienti dei Supermercati Slunga (quindi letti da centinaia di migliaia di persone); si capisce bene come una delle importanti liberalizzazioni viene

boicottata e quindi resa vana, addossandone la responsabilità al ministro ed al governo rei di avere voluto una legge (cito dal testo) «pensata ad hoc per gli ipermercati, che nel caso di Coop sono 75». Si può ancora leggere che «il Decreto Bersani è sostanzialmente identico al progetto di legge redatto nel 2005 da Coop». Nel suddetto articolo si elencano quindi tutti i motivi che mettono S Lunga «nell'impossibilità di fruire di questa liberalizzazione e di soddisfare le legittime aspettative dei nostri gentili clienti» (obbligo del farmacista, spazio dedicato). Insomma: il governo ha fatto un decreto legge impossibile da applicare dalla stragrande maggioranza dei «poveri e incolpevoli» supermercati. Risultato: anche qui abbasso Prodi.

Mario Cavatorta, Milano

Se l'Unione fa harakiri a Gorizia

Cara Unità, vorrei sottoporre alla Vs. attenzione, la situazione grave e di autentico Harakiri per l'Unione nella città di Gorizia. 5 anni nel 2002 fa si riuscì miracolosamente a strappare il sindaco alla Cdl, anche se con un margine esiguo di 26 voti! Per la coalizione di centro-sinistra, fu un successo a livello nazionale, paragonabile a quello di Verona... Ora dopo 5 anni, una presunta fronda, formata da 1/2 Margherita e i Ds al seguito, ha deciso, due mesi fa, di sfiduciare il sindaco attuale e di non ricandidarlo alle prossime elezioni del 27 maggio, senza però saper indicare un potenziale candidato alternativo...! Decisione miope e bie-

ca, che automaticamente riconsegnerà la città alla destra, e che probabilmente porterà alle elezioni l'Unione con 2/3 liste alternative, con il rischio di non superare neanche il 1° turno elettorale. Di conseguenza ho concluso che, per la prima volta in vita mia, mi asterrò alle prossime Elezioni comunali, decisione sofferta, ma necessaria a manifestare la delusione per l'intollerabile situazione raggiunta.

Carlo Tavano

La sicurezza a Milano, chi soffia sul fuoco e chi cerca la concordia

Cara Unità, ero presente a entrambe le manifestazioni sul tema della sicurezza. Nella prima come partecipante, nella seconda come spettatore (attonito) in piazza Argentina. Vorrei sottolineare la diversità, anche sul piano simbolico fra le due iniziative. La prima, una catena umana con migliaia di persone che, tenendosi per mano, costituivano un ideale ponte tra istituzioni, cui si chiedeva attenzione e dialogo sui problemi reali della sicurezza. La seconda, una manifestazione carica di slogan, faurice di muri (e non di ponti), sul cui palco erano presenti almeno tre privati cittadini «sui generis»: la signora Moratti (che è anche sindaco), il cavalier Berlusconi (che è nella vita pubblica anche capo dell'opposizione) e Roberto Formigoni (che assume pubblicamente, da almeno 12 anni, il ruolo di presidente della Regione Lombardia). Pare che tutti questi personaggi si siano spogliati dei ruoli e delle responsabilità da ciascuno di es-

si rivestite, in qualche caso anche da lungo tempo. Spogliati dunque dei ruoli, ma anche della memoria, pur di cavalcare una spaccatura che più ideologica non si può, come si poteva facilmente intuire ascoltando le parole pronunciate dagli autorevoli oratori (Moratti e Berlusconi) intervenuti dal palco. A furia di soffiare sul fuoco, si rischia di scatenare incendi. Non so se questo sia il modo per ritrovare una «concordia urbis» e per ridare corpo e sostanza a una politica intesa come servizio civico.

Eugenio Galli, Milano

Moratti e Berlusconi, immagini da una politica distruttiva

Cara Unità, la politica che esercita questa opposizione è talmente povera e ottusa che ha veramente dell'incredibile. È mai possibile che il popolo italiano (che stupido non è) non riesca a capire quanto siano distruttive le politiche di questa opposizione. La Moratti che sfilava nella sua città governata da sempre dal centro destra: ma contro chi sfilava? Direi contro se stessa visto che è lei a governare Milano. Per non dire al Senato che pur di fare cadere il governo Prodi sono disposti a mettere in pericolo i nostri soldati che loro hanno mandato in Afghanistan.

Oscar Farinelli, Massafiscaglia (Fe)

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

La guerra e la paura

ROBERT FISK

Il paese non è in guerra. È l'esercito americano ad essere impegnato in un conflitto in Iraq. C'è una enorme differenza tra l'università del Cairo e il campus di Valdosta nel profondo sud degli Stati Uniti. Li ho visitati entrambi la settimana scorsa e ho avuto la sensazione di compiere un viaggio a bordo di una triste navicella spaziale - o magari sulla macchina del tempo - con appena due remote costellazioni a guidare il mio cammino. Una ovviamente si chiama Iraq; l'altra si chiama Paura. Hanno molte cose in comune. Il dipartimento di scienze politiche dell'università del Cairo è diretto dalla dottoressa Mona El-Baradei - sì, proprio la sorella del responsabile dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica - e i suoi studenti, per lo più giovani donne quasi tutte con il velo, alla fine della mia conferenza sui fallimenti del giornalismo in Medio Oriente hanno coscientemente scritto le loro domande. «Perché voi avete invaso l'Iraq?», era una delle domande. Non mi è piaciuto il «voi», ma la risposta è stata: per il «petrolio». «Cosa pensa del governo egiziano?». Quando ho sentito questa domanda ho guardato l'orologio. Mi sono accorto, ho detto agli studenti, che ho appena il tempo di correre all'aeroporto del Cairo e di imbarcarmi sul mio volo prima che gli uomini dei servizi segreti di Hosni Mubarak sentano la mia risposta. Risate nervose. Beh, ho detto, le nuove modifiche costituzionali volte ad accogliere nell'ordinamento la legislazione di emergenza e l'arresto dei seguaci dei Fratelli Musulmani non mi sembra che vadano nella direzione della democrazia. E ho dato una scorsa all'elenco del Dipartimento di Stato americano sugli arresti arbitrari da parte degli egiziani, sulla tortura diventata una pratica comune e sui processi senza garanzie. Non vedo come la polizia locale potesse fare molto visto che la condanna veniva dagli amici americani di Mubarak. Ma è stato un momento puramente simbolico. Questi studenti allegri e intelligenti volevano vedere se avrebbero ascoltato la veri-

tà o se invece sarebbero stati sommersi dalle solite banalità sulla inarrestabile marcia dell'Egitto verso la democrazia, sulla sua stabilità - rispetto al disastro dell'Iraq - e sul suo presunto, travolgente successo. Nessuno dubita che i ragazzi di Mubarak chiudano un occhio sugli studenti egiziani. Ma le domande che mi sono state rivolte a conferenza finita erano quanto mai esplicite e indicative. Perché «noi» non ce ne siamo andati dall'Iraq? Abbiamo intenzione, sempre «noi», di attaccare l'Iran? Credevamo veramente nella democrazia in Medio Oriente? Di fatto la «nostra» ombra aleggiava su questi giovani. Trenta ore dopo ho acceso il televisore nella mia stanza d'albergo a Valdosta, Georgia, e ho visto una signora tutta ingioiellata sul canale della Fox che diceva ai telespettatori americani che se «noi» ce ne fossimo andati dall'Iraq, i «jihaddisti» ci avrebbero inseguito fino a casa. «Vogliono un califfato in grado di conquistare il mondo intero», urlava la signora commentando un servizio in cui due bambini erano stati deliberatamente fatti salire su un'autobomba irachena che poi era saltata in aria. Continuava a sbraitare dicendo che i «jihaddisti» musulmani facevano queste cose «sin dagli anni 70 in Libano». Naturalmente so-

no tutte sciocchezze. I bambini non sono mai stati fatti salire sulle autobomba a Beirut - e non c'erano «jihaddisti» nella guerra civile libanese degli anni '70. Ma il seme della paura era stato piantato. Ora che la Camera dei Rappresentanti sta parlando di ritirare le truppe americane entro l'agosto del 2008, negli Stati Uniti la paura è palpabile e dilagante. Nella cittadina di Tiger, Georgia, si dice che Kathy Barnes interrogò gli astri perché teme per la vita di suo figlio, il capitano Edward Berg della quarta Brigata, Terza Divisione di Fanteria degli Stati Uniti, in Iraq per la seconda volta, questa volta nel quadro della famigerata operazione «rinforzi» voluta da George Bush. L'ultima volta che è stato in Iraq, la signora Barnes ha visto un serpente morto e l'ha considerato un cattivo presagio. Poi ha visto due oche canadesi che volteggiavano sugli alberi. E questo l'ha considerato un buon presagio. «Una mente razionale fa questo gioco in tempo di guerra», ha eloquentemente sottolineato l'Atlanta Journal-Constitution. «Il rombo di un tuono diventa un messaggero, il canto di un uccello una profezia». Gli studenti del dott. Michael Noll a Valdosta sono intelligenti e brillanti quanti quelli della dottoressa El-Baradei al Cairo. Hanno

ascoltato la medesima conferenza che avevo fatto in Egitto e mi è sembrato che condividessero molte delle medesime paure riguardo all'Iraq. Ma quella stessa mattina nel corso di un drammatico seminario rivelatosi una penosa esperienza, una giovane è stata colta da un vero e proprio accesso di rabbia. Se «noi» ce ne andassimo dall'Iraq, ha detto con voce tremante, i jihaddisti, i «terroristi», potrebbero venire qui in America. Ci attaccherebbero proprio qui in patria. Preso da un senso di frustrazione ho sospirato. Ascoltavo la sua voce, ma era anche la voce della donna della Fox TV, la ripetuta, disperata fantasia di Bush e Blair: che se dovessimo fallire in Iraq, «loro», il mostruoso nemico, sbarcherebbero sulle nostre spiagge. Ogni giorno sui giornali americani leggo la stessa «paura» trasformata in irrazionalità. Luke Boggs - Dio, mi piacerebbe quella firma - annuncia nel suo giornale locale: «Lasciate marcire i terroristi a Guantanamo. E lasciate che gli europei... strepitino. Noi siamo una nazione seria, una nazione impegnata nella faccenda seria di cercare di uccidere o catturare i cattivi prima che ci facciano ancora del male». Luke Boggs definisce i prigionieri di Guantanamo «jihaddisti intransigenti». E mi rendo conto che la ragazza

del seminario del dott. Noll non sta gridando a destra e a manca queste sciocchezze sui jihaddisti pronti a partire dall'Iraq per arrivare in America perché è una sostenitrice di Bush. È solo spaventata. Ha veramente paura di tutti gli al-larmi sul «terrore», della presunta minaccia dei «jihaddisti», del codice rosso e del codice viola e di tutti gli altri colori della paura. Crede nel suo presidente e il suo presidente ha fatto il lavoro di Osama bin Laden al posto suo: ha spezzato lo spirito e il coraggio di questa giovane donna. Ma l'America non è in guerra. Non ci sono black-out di corrente elettrica nel verde, caldo campus di Valdosta con i suoi edifici in stile spagnolo e la piccola, bellissima chiesetta. Il cibo non è razionato. Non ci sono rifugi anti-aerei né bombe né jihaddisti che minacciano questa gente timorata di Dio. Sono i militari americani ad essere in guerra, impegnati in un conflitto in Iraq che sta danneggiando in maniera assai più impercettibile il tessuto sociale dell'America. Fuori del campus ho incontrato un uomo gentile e sensibile, un reduce del Vietnam con due figli medici. Uno è tenente colonnello, cioè a dire ufficiale medico, e questa settimana dovrebbe raggiungere Baghdad insieme ai «rinforzi» voluti da Bush per fare co-



raggiosamente il suo dovere pur in presenza di gravi pericoli. L'altro è un medico civile che odia la guerra. E ora questi due ragazzi - divisi dall'Iraq - si rivolgono a mala pena la parola. Il figlio soldato ha telefonato questa settimana dal campo in Kuwait. «Penso che sia spaventato», mi ha detto il padre. Una donna di mezza età mi ha chiesto di autografare una copia del mio libro

che ha intenzione di spedire a suo figlio che si trova a Baghdad con il corpo dei Marines. È visibilmente preoccupata mentre mi parla di lui. «Sta molto attento», scrivo sul risvolto di copertina al figlio Marines. «E torna sano e salvo a casa».

© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

La Letizia scippata

RINALDO GIANOLA

SEGUE DALLA PRIMA

Una città che si vorrebbe offesa e devastata dai rom e dagli immigrati, come urlava in piazza la massa leghista e forzista. No, l'iniziativa della Moratti, suggerita dal suo consulente Paolo Glisenti precario da 900 euro (lordi però...) al giorno, è stata desolante per la strumentalizzazione politica di un tema di interesse generale, per la demagogia e il populismo che l'hanno ispirata e per l'isolamento in cui è piombata la stessa Moratti, con la sua impresentabile giunta, tra gli altri sindaci italiani, molti dei quali si riuniranno oggi a Brescia per un definire un piano collettivo e non individuale da presentare al governo. Difficile spiegare come mai la Moratti abbia voluto sollecitare la piazza su una questione così delicata come l'ordine pubblico, ammesso che sia in cima alle preoccupazioni dei milanesi. Dopo quindici anni di sindaci di destra (un mandato del leghista Formentini, due

dell'ex presidente di Federmeccanica, Albertini) non si spiega questo allarme sicurezza se non si fa almeno un po' di autocritica sulle gestioni passate di quei simpatici colleghi. Di più: se bisogna controllare la fedina penale di chi arriva in città, quasi sempre e solo per lavorare, allora il comune farebbe bene a revocare l'incarico di direttore artistico del teatro Lirico affidato a Marcello Dell'Utri, condannato per concorso esterno in associazione mafiosa. E se la Moratti avesse voluto utilizzare questo tema di elevata sensibilità politica e sociale per ritagliarsi un posto in prima fila nella nomenclatura del centro destra, stretta tra un Berlusconi trascinante e un Formigoni stizzito, ma che presidia ogni centimetro del territorio lombardo, allora ha fatto male i conti. L'altra sera Berlusconi ha triturato il disegno ambizioso di lady Moratti con un quarto d'ora di passeggiata tra porta Venezia e piazza Argentina. Eppure questo clamoroso inciampo quasi dispiace. Pensavamo, infatti, che la Moratti sarebbe potuto diventare un buon sindaco un po' per la sua espe-

rienza, la sua popolarità e per il prestigio della sua famiglia, e un po' perché la sua adesione al centrodestra appariva in città soprattutto come il segno di una vicinanza - l'amicizia e gli affari come si conviene a Milano dove tutto, o quasi, ruota attorno al denaro e al potere - dei Moratti ai Berlusconi, e non certo un'adesione ideologica, fideistica, totalizzante come quella dei talebani di Forza Italia. La Moratti aveva un paio di caratteristiche per far bene: ha il «cuore in mano» come si dice a Milano e possiede un curriculum e una fama manageriale di alto livello. Ma la prima caratteristica, che pur piacerebbe assai in città, non è mai stata mostrata, e la sua proverbiale efficienza alla prova dei fatti si è rivelata finora un disastro. Avevamo già nutrito il sospetto che il sindaco di Milano non fosse il fenomeno tanto decantato quando aveva rivestito la carica di ministro dell'Istruzione e forse la cartina di tornasole di questo suo limite sta nella decisione di un padrone cattivo ma esperto come Rupert Murdoch che, a suo tempo, rinunciò velocemente alle que-

lità manageriali della Moratti. Sindaco o no, il problema, in fondo, è che Milano continua a vivere e a prosperare al di fuori e spesso lontano dalla politica. Milano è una città ricca, ricchissima, dove banche, finanza, costruzioni e commerci moltiplicano patrimoni ed estendono poteri. Ma questa ricchezza, questo potere sfugge al governo della politica. Palazzo Marino è solo un edificio davanti al teatro più famoso del mondo, e il ruolo del sindaco, che pur a Milano ha sempre contano enormemente ed aveva una rilevanza e un peso nazionale, è ridotto a pura amministrazione, quando va bene. Le decisioni che contano vengono prese alla Cà de sass, dove siede la più grande banca italiana Intesa-San Paolo, o in via Paleocapa dove governa Fedele Confalonieri per conto delle imprese del Silvio nazionale, e c'è ancora in giro Salvatore Ligresti, mentre si affacciano costruttori e immobiliari di lignaggio assai incerto, ma di feroci appetiti, quasi sempre con le proprietà in pegno alle banche, che stanno cambiando Milano come nemmeno nel

dopoguerra era accaduto. E forse per questa prevalenza assoluta della finanza e del potere economico che l'incidente della Moratti può far dispiacere, quasi che la necessità del ritorno alla politica, senza commissioni indebite con gli affari, nella distribuzione delle carte in città si presentasse come un'urgenza assoluta, autenticamente riformista. Potremmo dire «di sinistra», se il termine non sembrasse esagerato. Perché una certa nostalgia del passato, è inutile negarlo, ci sovviene quando vediamo le mani dei nuovi e vecchi padroni sulla città e ricordiamo come la lunga stagione del riformismo milanese si manifestava nel chiamare e «convincere» imprese, poteri e finanza a spalmarne sull'intera città e sui cittadini, soprattutto quelli che restavano indietro, i vantaggi incassati con i profitti dello sviluppo e dello sfruttamento. Questo era il riformismo in città e non assomigliava affatto a un partito degli affari. Ci vorrebbe «una svolta culturale» dice il sindaco Moratti. Giusto, ma con chi vuole farla? Con La Russa?